

## **Teatro Argentina** In prima nazionale il lavoro «attualizzato» sul Profeta «Go down, Moses», Castellucci indaga sui sentimenti biblici

di **Tiberia De Matteis**

In giornate che più che mai chiedono di interrogarsi sulla storia e sulla tradizione culturale dell'occidente, lo scenografo e regista teatrale di Cesena, classe 1960, Romeo Castellucci, tanto osannato all'estero già a partire dagli anni Ottanta, approda nello stabile della Capitale, da stasera al 18 gennaio al **Teatro Argentina** nell'ambito del **Cantiere Roma Italia** progettato da **Antonio Calbi**. Debutterà infatti in prima nazionale «Go down, Moses», una riflessione sui diversi momenti di vita di Mosè, come vengono narrati nel libro biblico dell'«Esodo». «Nelle vicende di quest'uomo vi è qualcosa che inerte la sostanza del nostro tempo: come nel Mosè di Michelangelo, descritto nelle pagine che Freud ha dedicato a quest'opera, il profeta del monoteismo è presentato come un uomo che reagisce di fronte alle difficoltà che questo Dio, senza nome e senza immagine, gli pone innanzi ovvero l'abbandono del suo corpo neonato nelle acque del Nilo, il mistero del rovelto ardente, dove si manifesta nel kabod l'abbacinante e terribile splendore della gloria di YHWH, i quaranta giorni passati sul monte Sinai, dove riceve le tavole della legge; e infine la scoperta, al suo ritorno, del vitello d'oro eretto dal suo popolo per essere adorato», ha dichiarato il regista.

«Il personaggio Mosè è dissolto nelle scene, tralascia la narrazione biografica per estender-

si su concetti, sentimenti e caratteri presaghi di una rivelazione che agisce ora, nel tempo attuale. Mosè è avvicinato allo sguardo dello spettatore, sostanziando ogni elemento dello spettacolo, concepito per quadri e frammenti; vibrazioni psichiche che emergono come increspature nello spazio-tempo della vita quotidiana, oscuramente percepita come esilio. Il titolo evoca la celebre canzone spiritual degli schiavi neri d'America, che si identificavano con il popolo ebraico, in quanto preveggenza del loro ritorno all'Africa. Gli israeliti, capaci di ritornare dall'esilio di Babilonia e, grazie a Mosè, di affrancarsi dalla schiavitù di Egitto, erano il simbolo della loro prossima liberazione, così come ora, quel canto degli schiavi d'America, può significare la condizione della nostra schiavitù incorporea, in esilio dall'essere. Due immagini convogliano e guidano questo lungo spettacolo, come le facce di una stessa medaglia: il rovelto ardente, che rappresenta la vera immagine, che nega ogni rappresentazione ovvero "io sono colui che sono" e il vitello d'oro, che invece raffigura la falsa immagine, quella illustrativa di quella stessa frase. Tutto quello che sta in mezzo è l'oggetto». Realtà e apparenza, verità e finzione, vera identità e simulacro, sono i poli opposti, contrastanti, inconciliabili, eppure costantemente in scena, in dialogo, in de-formazione per un artista che si affida ai cinque attori-performer Rascia Darwish, Gloria Dorliguzzo, Luca Nava, Stefano Questorio, Sergio Scarlatta su musiche di Scott Gibbons. Alla parola, al verbo fatto carne, non si affida l'ardua sentenza, in questa speciale forma di comunicazione teatrale che non anela al dibattito civile, né al rito culturale, ma chiede attenzione visiva, complicità estatica, partecipazione creativa. Domande e risposte si inseguono senza raggiungerli in un montaggio di quadri.

### **Parla il regista**

«Il personaggio è dissolto nelle scene, tralascia la narrazione biografica per estendersi a concetti, sentimenti e caratteri, presagio di una rivelazione»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.